

## A rischio il viaggio del Papa

Preoccupazione anche in Vaticano per il raid israeliano nel sud del Libano che ha coinvolto soldati siriani. L'Osservatore romano parla di «tensione altissima» e sottolinea che erano «molti anni» che militari siriani non venivano attaccati da Israele. Ad offuscare l'orizzonte vaticano è il timore che l'oggettivo innalzarsi della tensione riduca le prospettive della visita che Giovanni Paolo II si prepara a compiere in Siria (5-8 maggio). «Un Paese - scrive oggi il Sir, agenzia promossa dai vescovi italiani - che l'irresponsabilità del "partito della guerra", trasversale agli schieramenti israeliano e palestinese, tenta oggi di riportare sul campo di battaglia», anche se in Vaticano c'è chi rileva la «significativa opposizione» nel governo israeliano del ministro degli esteri Peres e la reazione finora sostanzialmente moderata del giovane presidente siriano. Il tutto avviene dopo il nuovo appello di Giovanni Paolo II per il Medio Oriente che, nel messaggio Urbi et Orbi, aveva detto che la «pace è possibile anche là dove da troppo tempo si combatte e muore, come in Terra Santa e Gerusalemme». La preoccupazione si fa sentire particolarmente a poche settimane dal viaggio di Giovanni Paolo II. La visita, sulle orme di san Paolo, dovrebbe prevedere una tappa anche a Quneitra, nella zona delle alture del Golan sotto osservazione Onu, dove, durante la guerra del Kippur, si svolse una battaglia di carriarmati e dove il Papa dovrebbe piantare un ulivo. La preparazione del viaggio prosegue regolarmente, anche se si sono infittiti i problemi e le domande sugli esiti che la situazione permetterà di realizzare. Nulla di cambiato, invece, sul piano della sicurezza. Come in tutte le visite, anche in questo caso Giovanni Paolo II è totalmente affidato al Paese che lo ospita.



# Il piano era stato deciso dopo i raid di Hamas. Le critiche Usa spingono il governo israeliano a fermarsi

## Gaza assediata, Sharon annuncia il ritiro

*Arafat: siamo pronti a resistere. Powell a Israele: era una risposta eccessiva*

Le ombre della notte calano su Gaza quando i carri armati con la stella di Davide iniziano a ritirarsi da Beit Hanun. Il primo giorno di «rioccupazione» si conclude con il ritiro della «grande armata» israeliana. La colonna di blindati e di bulldozer si avvia lentamente verso il valico di Erez, posto di frontiera tra Gaza e lo Stato ebraico. L'ordine viene direttamente dall'ufficio del primo ministro e porta la firma di Ariel Sharon e del ministro della Difesa (laburista) Benjamin Ben Eliezer: «Missione compiuta», si limita a dire un portavoce del premier. Ma sulla decisione di «Arik il duro» pesa l'intervento americano. In una lunga e articolata dichiarazione ufficiale, concordata con il presidente Bush, il segretario di Stato Usa Colin Powell aveva giudicato «sproporzionata» la reazione israeliana alla «provocazione» subita con i colpi di mortaio, rivendicati da "Hamas", contro la città di Sderot, nel deserto del Neghev. «Non esiste una soluzione militare al conflitto», aveva ammonito il capo della diplomazia americana. Pressato dal suo ministro degli Esteri, allertato dai leader arabi moderati, anche il presidente egiziano Hosni Mubarak e re Abdallah II di Giordania, sulle conseguenze devastanti della escalation militare condotta contro i Territori amministrati dall'Anp, messo in guardia dal potente alleato di oltre Oceano, Sharon ha alzato il telefono e dato l'ordine che, in cuor suo, avrebbe forse evitato di impartire: si torna a casa. Finisce così una giornata drammatica, simboleggiata dagli enormi carri armati israeliani «Merkava» che proteggono i bulldozer mentre continuano l'opera di demolizione delle abitazioni palestinesi. La Striscia di Gaza appare



una immensa prigione a cielo aperto, isolata dal resto del mondo, spaccata al suo interno in tre tronconi, una prigione popolata da oltre un milione di persone ridotte allo stremo, piene di rabbia e di disperazione. Una notte di fuoco, di guerra, di orrore. Così la gente di Gaza, sconvolta, racconta le terribili ore vissute sotto le bombe israeliane, la fuga dalle abitazioni senza sapere dove andare, senza la certezza di un rifugio sicuro, con un solo obiettivo: sopravvivere. La gente di Gaza, prim'ancora che i suoi leader politici, ha un'unica certezza: la rioccupazione di una zona

del villaggio di Beit Hanun da parte dell'esercito israeliano, è soltanto la prima fase di un piano di riconquista dei territori autonomi palestinesi. Una tesi rilanciata dallo stesso Arafat. Il presidente dell'Anp, visibilmente emozionato, incontra i giornalisti a Ramallah, in Cisgiordania. Arafat è reduce dal vertice di Sharm el-Sheikh con il presidente egiziano Hosni Mubarak. Le operazioni militari israeliane, scandisce il leader palestinese, costituiscono «una flagrante violazione degli accordi sottoscritti e un crimine imperdonabile». Un imponente servizio di sicurezza circonda

### L'ESCALATION UNISCE I PAESI ARABI MUBARAK: NON CI SARÀ PACE

Il monito più duro viene dal leader arabo che più si è speso in questi anni nel processo di pace. Hosni Mubarak incontra a Sharm el-Sheikh Yasser Arafat e dal leader palestinese riceve le ultime, drammatiche, notizie sull'operazione militare che ha portato l'esercito israeliano a rioccupare una parte della Striscia di Gaza. Le parole del rais egiziano sono pesanti come pietre e vengono scandite in diretta televisiva. Il destinatario del messaggio è Ariel Sharon. «La violenza produrrà solo violenza - scandisce Mubarak - questa politica non porterà a niente, avrà ripercussioni terribili. Tutto quanto sta accadendo ora, non lascia intravedere pace o stabilità per la regione, neanche per Israele e per il popolo israeliano». Teso in volto, voce grave, Mubarak ricorda di essersi mostrato «prudente» nelle sue valutazioni quando Sharon divenne primo ministro all'inizio di marzo. «Ma ora - aggiunge - i fatti sono precisi, Sharon vuole creare problemi a tutti quelli che gli stanno vicino». Mubarak annuncia la sua intenzione di rinviare ulterio-

mente il ritorno dell'ambasciatore egiziano a Tel Aviv: il suo richiamo in patria, il 21 novembre scorso, era stato motivato dal Cairo come segno di protesta per il pugno di ferro adottato da Israele contro la rivolta palestinese. I toni del rais si fanno aspri e a conclusione del suo discorso, il presidente egiziano si rivolge direttamente al premier israeliano: «Non superare il limite». Un appello, ed insieme, un monito: proseguendo sulla strada dello scontro, Sharon si troverà di fronte l'intero mondo arabo. A cominciare dalla Siria. Dopo il bombardamento ad una sua postazione radar nella valle della Bekaa (un soldato ucciso e altri quattro feriti), Damasco ha rivolto ieri un appello agli Stati arabi affinché applichino un severo boicottaggio nei confronti di Israele. Il vicepresidente Zuheir Mashaqa ha sollecitato tutti i Paesi arabi a «lavorare in modo sincero per affrontare i pericoli posti da Israele e dalle sue politiche razziste ed espansionistiche». Solidarietà alla Siria è giunta anche dalla Giordania. Re Abdallah II ha telefonato al presidente siriano Bashar al Assad per ribadire il sostegno di Amman di fronte alla «provocazione» israeliana. Di analogo tenore è la presa di posizione dell'Oci, l'Organizzazione della Conferenza Islamica (che raggruppa 56 Paesi). In un comunicato ufficiale, l'Oci ha condannato l'attacco israeliano contro la postazione radar siriana definendolo «una sfacciata violazione della sovranità del Libano e una violazione della sicurezza del suo territorio» oltre che «un tentativo di trascinare altri Paesi nel confronto per far abortire l'intero processo di pace». L'escalation militare nei Territori unisce anche ciò che fino a ieri appariva agli antipodi: è il caso di Libia e Arabia Saudita. Sia Tripoli che Riyad bollano l'azione israeliana come un «crimine contro il popolo palestinese».

colpito al cuore da un tiratore scelto israeliano al posto di confine con la Striscia di Gaza. In Cisgiordania, viene ucciso un diciassettenne palestinese sospettato di aver accolto e ferito in modo lieve un soldato dello Stato ebraico a un posto di blocco. E ancora un bambino palestinese di 10 anni diretto ad una lezione privata venendo centrato alla testa e ucciso nella zona di Rafah, nella Striscia di Gaza. Gli scontri si propagano all'intera Cisgiordania, facendo altri 20 feriti, tutti palestinesi, alcuni dei quali versano in gravi condizioni. Il compito di spiegare le ragioni israeliane viene af-

fidato a Shimon Peres. «Non possiamo accettare che tranquille città israeliane vengano bersagliate dai mortai», sottolinea il ministro degli Esteri e premio Nobel per la pace, facendo riferimento all'attacco, rivendicato da «Hamas», contro la città israeliana di Sderot, nel deserto del Neghev. Fra le ripercussioni della escalation militare vi è l'annullamento di un incontro sulla sicurezza: «Finché sul terreno si combatte, non possiamo tornare al tavolo con gli israeliani», spiega il capo dell'intelligence militare palestinese Amin al-Hindi.

u.d.g.

L'INTERVISTA. Parla l'ex ministro degli Esteri laburista: Israele ha tutto il diritto alla difesa ma la soluzione militare non garantirà la sicurezza del paese

## Ben Ami: torniamo indietro, le armi uccidono la fiducia reciproca

Umberto De Giovannangeli

«Ciò che più mi spaventa è il senso di assuefazione ad una condizione di guerra che si sta diffondendo nel Paese, come se la guerra fosse per noi israeliani una realtà di fatto con cui convivere e non invece una situazione drammatica contro cui battersi. E questa assuefazione marcia di pari passo con la perdita di memoria sulle ragioni di fondo che sono alla base del conflitto israelo-palestinese. Non è in discussione il diritto di Israele di difendersi dal terrorismo ma a differenza di Ariel Sharon, ritenevo e ritengo ancora che non sia con le armi che Israele riuscirà a garantire la sua sicurezza ma riconoscendo che esiste un popolo oppresso che rivendica i suoi diritti. E a quel popolo, che non può essere identificato con una minoranza di terroristi, che Israele deve una risposta che sia politica e non milita-

re». A sostenerlo è una delle figure più rappresentative della sinistra israeliana: l'ex ministro degli Esteri Shlomo Ben Ami.

**I carri armati israeliani sono rientrati a Gaza. Ariel Sharon accusa la leadership palestinese di fomentare la violenza.**

“ Mi spaventa l'abitudine alla guerra. I palestinesi non sono tutti terroristi ”

«La verità è che Ariel Sharon non ha alcuna intenzione di rilanciare il negoziato perché non ha alcuna intenzione di pagare un prezzo alla pace. L'unica soluzione realmente prospettata è quella delle armi. In discussione, sia chiaro, non è il diritto alla difesa di Israele, ma questa necessità non deve sfociare in reazioni sproporzionate che rendono impraticabile ogni tentativo di riacciare i fili del dialogo e che portano il Paese all'isolamento internazionale».

**Mai Sharon ha lasciato aperte le porte ad uno Stato palestinese.**

«Sì, ma ad uno Stato realizzato sul 42% del territorio della Cisgiordania, disseminato di insediamenti, con confini presidiati da Israele. Uno Stato in libertà vigilata. Ma c'è qualcuno che in buona fede possa condannare Arafat perché rigetta questo piano di "non pace"?».

**Qualcuno potrebbe accusarla di accendiscendenza verso i palestinesi.**

«Da ministro degli Esteri ho avuto più di un'occasione per scontrarmi con la controparte palestinese, denunciandone, quando era il caso, le posizioni propagandistiche o la mancanza di coraggio nell'accettare quello che ritenevo, penso al piano elaborato a Camp David, un compromesso onesto. Allora Arafat commise un errore di valutazione che si è rivelato tragico per tutti, e in primo luogo per i palestinesi. Ma tutto questo non mi ha mai portato a cancellare una verità che Israele non può rimuovere se davvero vuole un giorno vivere in pace con i vicini arabi...».

**Di quale verità si tratta?**

«Del fatto che questa rivolta nasce come estremo, disperato, rabbio-

so tentativo di veder riscuosti i propri diritti. Un modo sbagliato, certo, che fa solo il gioco di chi vuole una resa dei conti armata, perché sul terreno della forza i palestinesi hanno solo da perdere. Ma resta questa amara verità: non possiamo incolpare un popolo oppresso di violare regole che noi abbiamo imposto».

**Ed è per questo che lei si è opposto strenuamente alla formazione di un governo di unità nazionale?**

«Non ho mai creduto nella reale disponibilità di Ariel Sharon a muoversi nella direzione indicata dagli accordi di Oslo. E i suoi primi 40 giorni di governo hanno purtroppo confermato e semmai accresciuto i miei timori. Le lancette del tempo sembrano tornate indietro di dieci anni. E ciò che le armi stanno abbattendo non sono solo gli accordi fati-

cosamente realizzate nell'ultimo decennio ma qualcosa di ancor più prezioso: il rispetto, la fiducia reciproca. Ciò che vedo oggi prevalere è una sorta di demonizzazione della controparte che porta inevitabilmente alla sua delegittimazione. E' ciò che sta avvenendo con Arafat. Prima a Camp David e successivamente a Taba si erano gettate le basi

“ Arafat ha sbagliato. L'accordo di Camp David era un onesto compromesso ”

per una pace equilibrata. Arafat ha pensato di poter ottenere di più e ha sbagliato. Ma è comunque con lui che saremo chiamati, prima o poi, a riprendere la trattativa e indebolire la controparte fino a metterla con le spalle al muro non è negli interessi di Israele. Ma così non la pensa l'attuale primo ministro e i risultati sono sotto gli occhi di tutti».

**Sharon è tornato ad accusare il suo predecessore Ehud Barak di aver commesso un grave errore nel ritirarsi unilateralmente dal Libano meridionale.**

«Quella decisione coraggiosa ha risparmiato la vita di molti giovani soldati israeliani senza per questo aver messo in pericolo la sicurezza del Paese. Semmai siamo stati troppo a lungo prigionieri della trappola libanese, e ciò si deve anche alla sciagurata invasione di cui a suo tempo fu artefice il generale Sharon».